

Predicazione di domenica 15 agosto 2010 – Isaia 58, 1-9a

Il digiuno di Dio

Oggi il mondo è diviso in due. Non tra Occidente e Oriente, non tra uomini e donne, non tra neri e bianchi, non tra credenti e atei. Oggi il mondo è diviso in due. Come sempre, tra nord e sud. Come sempre, tra ricchi e poveri. Ma oggi il mondo è diviso in due da un confine che si chiama “cibo”: da una parte ci sono esseri umani che muoiono di fame, dall'altra ci sono esseri umani che muoiono di sovralimentazione. Da una parte la minaccia si chiama carestia. Dall'altra essa si chiama obesità, e può anche prendere forme diverse e più insidiose. Anoressia e bulimia sono malattie ancora tabù ma si sono invitate alla nostra tavola, distruggono relazioni, minacciano la vita, divorano progetti e si aggiungono alla lista già lunga delle dipendenze.

Cari fratelli e sorelle, noi siamo sazi. Ed è con questa sazietà che guardiamo al digiuno di cui parla il profeta Isaia. Qual è la nostra esperienza del digiuno? Qual è il significato che diamo a questo astenersi dal cibo? Partiamo probabilmente da orizzonti molto diversi.

C'è chi digiuna, costretto dalla malattia o da esami medici. C'è chi digiuna ogni tanto per purificare l'organismo o perché sta a dieta. C'è chi digiuna per motivi politici. C'è chi digiuna per penitenza e per avvicinarsi a Dio. E c'è anche chi non digiuna perché è un'abitudine cattolica!

Introduzione

Il testo di oggi affronta la questione del digiuno quale esperienza del popolo d'Israele. L'ebraismo è una delle religioni che impone il digiuno come preparazione ad alcune feste importanti (*yom kippur*). E' un digiuno rituale che vuole aiutare il fedele a disporsi all'incontro con Dio.

L'astenersi dal cibo per motivi religiosi attraversa la storia umana. Numerose sono le religioni che invitano i credenti a digiunare. Basti pensare al *ramadan* e a prassi simili nell'induismo. Una volta i cristiani osservavano un periodo di digiuno durante la Quaresima. Oggi rimane qualche briciola di quest'abitudine: non si mangia cioccolato, si evita la carne. Nello stesso tempo, per esempio in Svizzera o in Germania, aumentano le iniziative ecumeniche di digiuno collettivo. Si costituiscono gruppi di cristiani e cristiane che, durante il tempo della passione, digiunano una settimana intera. Svolgono tutte le loro attività abituali ma ogni giorno si ritrovano per pregare e meditare la Parola di Dio.

Allora come leggere il testo di oggi? Come un confronto tra una ritualità giusta e una ritualità sbagliata? O come un invito ad abbandonare ogni tipo di ritualità? Queste sono le interpretazioni classiche: la prima ricorda ai fedeli il senso della prassi del digiuno; la seconda li invita a non digiunare perché la comunicazione con Dio avviene senza questa penitenza. Ci sono argomenti convincenti in ambedue le interpretazioni ma vorrei proporre un'altra, basata su una comprensione più ampia e simbolica del digiuno.

1. Il digiuno come etica e stile di vita

Nelle parole di Isaia il digiuno non è più solo una prassi rituale. Il digiuno diventa etica, stile di vita, pratica dell'amore per il prossimo. E non si tratta di un semplice astenersi dal cibo, ma di uno *spogliarsi* radicale, spirituale, economico, morale. Dio stesso lo definisce quando dice “il digiuno che io gradisco” (v. 5), letteralmente “il digiuno che io scelgo”. Il digiuno viene dall'alto, è un dono da mettere in atto e non un rito fine a se stesso.

Se penso di salvarmi perché digiuno durante una settimana, sbaglio. Non perché il mio digiunare è sbagliato ma perché non basta! Perché non posso avvicinarmi a Dio se, nello stesso tempo, non mi avvicino all'altro, all'altra, se non divento il prossimo dei miei simili. Lo racconta benissimo il profeta Isaia nella seconda parte del testo: il digiuno non trasforma solo lo sguardo dei credenti sul mondo ma trasforma il mondo stesso! Si traduce in azioni concrete di liberazione, di giustizia, di solidarietà. Il digiuno significa cambiare dieta, passare dalla sazietà e dall'indifferenza alla condivisione e all'impegno.

Chi di voi ha già digiunato si ricorderà le diverse tappe della fame. Sono sensazioni fisiche ma anche emozioni, sentimenti, pensieri. Gandhi, che digiunava spesso, diceva che il digiunare gli apriva gli occhi e gli permetteva di riflettere in modo più intenso. Con altre parole il profeta dice la stessa cosa: il mio digiuno deve rafforzare la mia fame di giustizia, il mio digiuno deve rafforzare la mia sete di uguaglianza. Se mi spoglio dalle mie ricchezze e dalle mie comodità, allora potrò vedere la povertà e condividere il mio eccesso di cibo, di soldi, di farmaci.

Concretamente, che cosa significa? Faccio un solo esempio: lo scandalo della fame nel mondo. Quando mi chiedo: cosa fare di fronte a questa catastrofe, questa vergogna? Cosa fare del mio senso di colpa? Da una parte posso impegnarmi: tante sono le associazioni, le reti di solidarietà internazionale. La mia generosità è indispensabile. Ma c'è anche un'altra via: posso cambiare il mio consumo, ridurlo, perché oggi più che mai l'economia è mondiale. Ciò non significa che la bistecca che scelgo di non mangiare, la mangerà una famiglia del Darfur. Ma ciò significa che mi impegno a lungo termine per una redistribuzione delle ricchezze e per un mondo più equo.

Ma il mio digiuno, questo mio stile di vita, è solo un riflesso imperfetto del digiuno che il Signore sceglie e gradisce. Senza Dio non posso spogliarmi dalle mie ricchezze: sono troppo comode, mi danno sicurezza, mi nutrono. Senza Dio non posso che riempirmi, abbuffarmi di illusioni. Senza Dio, non posso amare il mio prossimo. Il mio digiuno non è possibile senza il digiuno di Dio per me.

2. Il digiuno di Dio, compassione sovrabbondante...

E il frutto del digiuno di Dio per me è Gesù Cristo. L'espressione straordinaria dello spogliarsi di Dio si rivela nel Figlio unico. In Gesù Cristo scopriamo l'amore di Dio, in Gesù Cristo si realizza la giustizia di Dio.

Quando Dio dice "Il digiuno che io scelgo", egli parla della sua grazia, parla della sua compassione per la creazione. Il suo digiuno avviene per volontà sua e annuncia una trasformazione profonda. Il paradosso di questo digiuno del Signore sta nel fatto che lo svuotarsi crea e ricrea, lo svuotarsi non produce un vuoto ma riempie il mondo di una nuova creazione, di un nuovo Spirito. Il digiunare di Dio non è privazione ma dono, anzi per-dono, cioè un dono al di là del dono.

La fame di Dio è sovrabbondanza, ecco il cuore del nostro testo. Certo, queste parole non danno da mangiare agli affamati. Né le parole, né le migliori opere sono cibo e in migliaia continuano a morire di fame. Ma non posso perdere la speranza. Il profeta Isaia non rimprovera al popolo d'Israele di digiunare ma lo invita a convertire il suo digiuno in azioni di solidarietà e in impegni per la giustizia. In sostanza ciò significa che Dio mi vuole sveglia, ha bisogno di me, di voi, ci chiama al suo servizio. Nel piano del Signore per il mondo, c'è un posto per ognuno di noi.

Invio

Dio non mi invita a digiunare per lui ma per i miei fratelli e sorelle. Mentre digiuno non avrò mai fame. Perché Dio, nella sua compassione illimitata, ha digiunato per la mia salvezza, offrendo suo Figlio.

Se io credo che Cristo è frutto del digiuno di Dio; se io credo che Gesù ha nutrito cinquemila persone con cinque pani e due pesci, allora credo anche che un giorno tutti gli esseri umani mangeranno a sazietà.

Amen.